

S c r i t t o r i G i u n t i

Brit Bennett

Le madri

Traduzione di
Giovanna Scocchera



Titolo originale:

The Mothers

Copyright © 2016 by Brittany Bennett

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, fatti, scenari, organizzazioni, veri o immaginari, è del tutto casuale.

Le madri

di Brit Bennett

«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2017

Per mamma, papà, Brianna e Jynna

UNO

All'inizio non ci avevamo creduto, perché si sa che alla gente di chiesa piace spettegolare.

Come quella volta, quando tutti pensavamo che John, il nostro primo cerimoniere, stesse mettendo le corna alla moglie perché Betty, la segretaria del pastore, l'aveva sorpreso in un pranzetto intimo con un'altra. Una donna giovane ed elegante, per giunta, di quelle che camminano ondeggiando i fianchi, anche se non avrebbe dovuto ondeggiare proprio un bel niente davanti a un uomo sposato da quarant'anni. Di fronte a un'unica scappatella si poteva anche chiudere un occhio, ma flirtare in un caffè all'aperto davanti a burro e croissant? No, quella era tutt'altra cosa. Prima che potessimo dirgliene quattro però, John si presentò in chiesa quella domenica stessa insieme alla moglie e alla giovane ancheggiante – una pronipote in visita da Fort Worth – e la cosa finì lì.

All'inizio ci sembrò che potesse trattarsi di un segreto di quel genere, anche se, a essere sinceri, la sensazione era un po' diversa. Ed era diverso anche il gusto. Sì, perché tutti i buoni segreti hanno un sapore, prima di essere raccontati, e se avessimo aspettato solo un istante, giusto il tempo di assaggiarlo, avremmo sentito l'asprezza del segreto acerbo,

raccolto troppo presto, rubato e passato di bocca in bocca non ancora maturo. E invece no. Rivelammo subito questo segreto aspro, un segreto iniziato la primavera in cui Nadia Turner si fece mettere incinta dal figlio del pastore e andò a risolvere la questione in una clinica per aborti giù in città.

Aveva diciassette anni, allora. Viveva con il padre, un uomo della Marina, e senza la madre, che si era suicidata sei mesi prima. Da quel momento la ragazza si era guadagnata una fama da ribelle – era giovane e spaventata, e cercava di nascondere lo spavento dietro la sua bellezza. Perché era bella, anzi bellissima, con la carnagione ambrata, lunghi capelli che sembravano seta, e occhi screziati di marrone, grigio e oro. Come molte ragazze, aveva già imparato che la bellezza ti spoglia e allo stesso tempo ti nasconde, e come molte ragazze non aveva ancora imparato ad amministrare la differenza tra le due cose. E così venimmo a sapere tutto delle sue fughe oltre confine alle discoteche di Tijuana, la bottiglietta d'acqua piena di vodka che si portava appresso per Oceanside High, i sabati trascorsi alla base militare a giocare a biliardo con i marines, serate che si concludevano con i suoi tacchi contro il finestrino appannato di qualcuno di loro. Tutte storie, forse, ma adesso sappiamo che almeno una era vera: trascorse l'ultimo anno di liceo a rotolarsi nel letto di Luke Sheppard e quando arrivò la primavera, il suo bambino le stava già crescendo dentro.

Luke Sheppard serviva ai tavoli del Fat Charlie's Seafood Shack, un ristorante vicino al molo rinomato per il cibo fresco, la musica dal vivo e l'atmosfera familiare. O almeno così diceva la pubblicità sul *San Diego Union Tribune*, se eri

tanto stupido da volerci credere. Bastava aver frequentato Oceanside per un po' per sapere che quel cibo fresco era in realtà il fish & chips del giorno prima fatto rinvenire sotto la lampada a infrarossi, e che la musica dal vivo, quando c'era, di solito era suonata da teenager raffazzonati, jeans a brandelli e una spilla da balia a trapassargli le labbra. Nadia Turner sapeva altre cose del Fat Charlie's che non potevano figurare su una pubblicità, per esempio il fatto che una porzione di Charlie's Cheesy Nachos era lo snack perfetto dopo una sbornia o che il capocuoco vendeva il fumo migliore a nord del confine. Sapeva che dentro al locale c'erano dei salvagenti gialli appesi sopra al bancone e per questo, dopo i turni più faticosi, i tre camerieri neri lo soprannominavano "la nave degli schiavi". Sapeva i segreti del Fat Charlie's perché glieli aveva raccontati Luke.

«Che mi dici dei bastoncini di pesce?» gli aveva chiesto.

«Intrisi di unto.»

«La pasta ai frutti di mare?»

«Pericolosa.»

«Cosa ci può essere di tanto pericoloso in una pasta?»

«Sai come fanno quella merda? Prendono gli avanzi del pesce e li ficcano nei ravioli.»

«Va bene, ma almeno il pane?»

«Se non finisci il tuo pane, lo portiamo a un altro tavolo. Magari ti ritrovi a toccare lo stesso pane di uno che si è grattato le palle tutto il giorno.»

L'inverno in cui sua madre si era uccisa, Luke aveva salvato Nadia dalle pepite di granchio. (Finto granchio fritto nel lardo.) Nadia aveva cominciato a sparire dopo la scuola, a prendere autobus per poi scendere dove capitava. Certe volte andava verso est, a Camp Pendleton, dove guardava

un film o giocava a bowling allo Stars and Strikes oppure faceva una partita a biliardo con i marines. Quelli giovani erano i più soli, e allora trovava sempre un gruppetto di reclute, a disagio tra teste rasate e anfibi massicci, e prima che la serata finisse ne baciava uno, finché baciarsi non le faceva venire da piangere. Altre volte andava a nord oltre la chiesa, la Upper Room Chapel, dove la costa diventava frontiera. A sud incontrava altre spiagge, spiagge più belle, spiagge dove la sabbia era bianca come le persone sdraiate a prendere il sole, spiagge con passerelle di legno e montagne russe, spiagge dietro ai cancelli. Verso ovest non poteva andare. L'ovest era l'oceano.

Prendeva gli autobus per andarsene dalla sua vecchia vita, quella in cui dopo la scuola si fermava con le amiche nel parcheggio, prima delle lezioni di guida, oppure salivano sulle gradinate a guardare gli allenamenti di football o si trasferivano in massa all'In-N-Out. La vita in cui cazzeggiava al Jojo's Juicery con i suoi colleghi di lavoro, ballava intorno ai falò sulla spiaggia e si arrampicava sul pontile quando la sfidavano, perché faceva sempre finta di non avere paura. Si stupiva ripensando a quante poche volte fosse stata sola, allora. Sembrava che le sue giornate passassero da una mano all'altra come il testimone di una staffetta: l'insegnante di aritmetica la consegnava a quello di spagnolo, poi a quello di chimica, dopo agli amici e infine di nuovo a casa, dai genitori. Un giorno, però, la mano di sua madre non c'era stata più e lei era caduta sul pavimento come un sasso.

Adesso non sopportava la presenza di nessuno – gli insegnanti, che le giustificavano i ritardi nelle consegne dei compiti con sorrisi pazienti; gli amici, che smettevano

di scherzare appena si sedeva a mensa con loro, come se potesse offendersi della loro felicità. Durante l'ora di Cittadinanza e Costituzione, quando il professor Thomas assegnava dei lavori a coppie, i suoi amici si sceglievano subito tra loro e a lei restava l'altra ragazza sola e silenziosa della classe: Aubrey Evans, quella che a pranzo correva agli incontri del Christian Club, non per gonfiare il suo curriculum scolastico (non aveva alzato la mano quando il prof aveva chiesto chi avesse fatto domanda per partecipare) ma perché era convinta che Dio fosse contento di vederla trascorrere la sua ora libera in classe a programmare consegne di cibo in scatola ai bisognosi. Aubrey Evans, quella che portava un anello di castità d'oro e se lo rigirava al dito quando parlava, quella che andava alle funzioni della Upper Room da sola, probabilmente la figlia devota di una coppia di atei convinti che cercava con tutta se stessa di condurre verso la luce. Dopo la prima volta che avevano lavorato insieme in classe, Aubrey le si era avvicinata abbassando la voce.

«Volevo dirti che mi dispiace» disse. «Preghiamo tutti per te.»

Sembrava sincera, e allora? Nadia non andava in chiesa dal giorno del funerale di sua madre. Prendeva autobus, invece. Un pomeriggio era scesa in centro, davanti all'Hanky Panky. Era certa che qualcuno l'avrebbe fermata – con lo zaino in spalla sembrava una bambina – e invece il buttafuori appollaiato su uno sgabello accanto all'ingresso aveva a malapena staccato gli occhi dal cellulare, quando lei si era infilata nel locale di striptease. Alle tre del pomeriggio di un martedì il club era praticamente deserto, i tavolini argentati vuoti e stanchi sotto i faretto del palco. Le tende

nere tirate davanti alle vetrine schermavano la luce sintetica del giorno; in quel buio artificiale, uomini bianchi e grassi con berretti da baseball calati sulla fronte sedevano stravaccati su sedie rivolte verso il palco. Sotto il riflettore ballava una ragazza bianca e flaccida, i seni che oscillavano come pendoli.

Nel buio del locale si poteva stare da soli con il proprio dolore. Suo padre si era buttato anima e corpo in chiesa. Andava a entrambe le messe della domenica mattina, agli incontri di studio della Bibbia il mercoledì sera, alle prove del coro il giovedì anche se non sapeva cantare, anche se il coro era al completo ma nessuno aveva il coraggio di mandarlo via. Suo padre esibiva la sua tristezza su un banco della chiesa, lei invece la teneva nascosta dove nessuno poteva vederla. Il barista aveva alzato le spalle davanti alla sua carta d'identità falsa e le aveva versato da bere, e lei si era seduta negli angoli più bui, a sorseggiare rum e Coca e a guardare donne dai corpi stanchi che facevano evoluzioni sul palco. Mai le ragazze più giovani e magre – il club le teneva per la sera o per il fine settimana –, solo donne adulte che dovevano mettere insieme i soldi per la spesa e per la retta scolastica dei figli, i corpi segnati e scavati dall'età. Sua madre sarebbe inorridita al pensiero – lei in uno strip club, in pieno giorno – ma Nadia continuava ad andare, sorseggiando con tutta calma drink annacquati. Era già la sua terza volta nel locale quando un vecchio nero prese una sedia per sistemarsi accanto a lei. Portava una camicia rossa a scacchi con sopra un paio di bretelle, ciuffi di capelli grigi che sbucavano da sotto il berretto targato Pacific Coast Bait & Tackle.

«Che bevi?» le chiese.

«E tu che bevi?» ribatté lei.

L'uomo rise. «Lascia perdere. Questa è roba da adulti. Non va bene per una bambolina come te. Ti porto qualcosa di dolce. Che ne dici, tesoro? Hai l'aria di una a cui piacciono i dolci.»

Sorrise e le allungò una mano sulla coscia, le unghie che si curvavano lunghe e scure sui suoi jeans. Prima che Nadia potesse muoversi, arrivò al tavolo una donna nera sui quaranta, reggiseno e perizoma glitterati color magenta. Le smagliature sul suo ventre sembravano le strisce di una tigre.

«Lasciala stare, Lester» disse la donna. E poi, rivolta a Nadia: «Vieni, ci diamo una rinfrescata».

«Ehi, Cici, stavamo solo parlando» disse il vecchio.

«Fammi il piacere» disse Cici. «La ragazzina ha meno anni dell'orologio che porti al polso.»

Condusse Nadia al bancone del bar e versò nello scarico quel che restava del suo drink. Poi si infilò un cappotto bianco e le fece segno di seguirla fuori. Sullo sfondo grigio ardesia del cielo, l'anonima facciata dell'Hanky Panky appariva ancora più deprimente. Qualche metro più avanti, due ragazze bianche stavano fumando e alzarono la mano a mo' di saluto quando Cici e Nadia uscirono in strada. Cici rispose con un gesto altrettanto pigro e si accese una sigaretta.

«Hai un bel viso» disse Cici. «Il colore degli occhi è naturale? Sei meticcia?»

«No» rispose. «Cioè sì, il colore è naturale, ma non sono meticcia.»

«Mi sembrava di sì.» Cici soffiò un filo obliquo di fumo. «Sei scappata di casa? Oh, non guardarmi così. Non ho

intenzione di andare alla polizia. Le vedo arrivare ogni giorno, le ragazze come te che vogliono fare due soldi. Non è legale, ma a Bernie non importa. Bernie può farti fare una prova sul palco, per vedere come te la cavi. Ma non aspettarti chissà quale benvenuto. È già difficile litigarsi le mance con quelle stronzette bionde laggiù. Aspetta che le altre vedano il tuo bel culetto sodo e lucido.»

«Non voglio ballare» rispose Nadia.

«Be', non so cosa vai cercando, ma qui non lo troverai di sicuro.» Cici le si avvicinò. «Hai occhi trasparenti, lo sai? Ti si legge dentro. E io ci vedo solo una gran tristezza, laggiù.» Infilò la mano in tasca e tirò fuori una manciata di banconote da un dollaro tutte stropicciate. «Questo posto non fa per te. Vai al Fat Charlie's e comprati qualcosa da mangiare. Avanti.»

Nadia ebbe un attimo di esitazione, ma Cici le ficcò le banconote in una mano e gliela chiuse a pugno. Forse poteva farlo, poteva fingere di essere scappata di casa, o forse dopotutto era così. Suo padre non le chiedeva mai dove fosse stata. Tornava a casa di notte e lo trovava nella poltrona reclinabile a guardare la televisione in soggiorno, al buio. Quando girava la chiave nella porta d'ingresso, lui sembrava sempre sorpreso, come se non si fosse neanche accorto che era andata via.

Al Fat Charlie's, Nadia si era seduta in un separé verso il fondo del locale a sfogliare il menù, e a un certo punto dalla cucina era uscito Luke Sheppard, grembiule bianco legato sui fianchi, maglietta nera del locale tesa sul petto muscoloso. Era bello come se lo ricordava dalla scuola domenicale, solo che adesso era un uomo, lucido come bronzo e

con le spalle larghe, la mascella squadrata coperta da una barba corta e ispida. E poi adesso zoppicava, appoggiandosi appena sulla gamba sinistra, ma quell'incertezza nella camminata, quell'andatura fragile e irregolare, glielo faceva desiderare ancora di più. La madre di Nadia era morta un mese prima e lei era attratta da chiunque esibisse il proprio dolore, cosa che lei non riusciva a fare. Non aveva pianto neanche al funerale. Poi, al rinfresco, gli invitati erano andati a dirle uno dopo l'altro che era stata forte, e suo padre le aveva cinto le spalle con un braccio. Durante la funzione si era incurvato sul banco, le spalle scosse da un tremore leggero, un pianto da uomo ma comunque un pianto, e per la prima volta le era venuto il dubbio che forse era lei la più forte dei due.

Un dolore interiore era fatto per restare dentro. Doveva essere strano provare un dolore esterno, fisico, che non si poteva nascondere. Si mise a giocherellare con la copertina del menù mentre il ragazzo si avvicinava, zoppicando, al posto dov'era seduta. Come tutta la congregazione della Upper Room, anche lei aveva assistito alla fine della promettente stagione universitaria di Luke, l'anno prima. Una normale ricezione durante una partita di football, un brutto ingresso dell'avversario, e gli si era spezzata la gamba, l'osso aveva trapassato la carne. I commentatori avevano dichiarato che sarebbe stata già una fortuna rivederlo camminare normalmente, perché tornare sul campo era fuori questione, e così nessuno era rimasto sorpreso quando gli avevano revocato la borsa di studio. Ma da quando Luke era uscito dall'ospedale, lei non l'aveva più visto. Se lo immaginava ancora in un letto, circondato da infermiere amorevoli, la gamba fasciata e sollevata verso il soffitto.

«Che ci fai qui?» gli chiese.

«Ci lavoro» rispose lui, poi scoppiò a ridere, ma era una risata aspra, dura, come di una sedia che raschia all'improvviso sul pavimento. «Come va?»

Glielo chiese senza guardarla, sfogliando il blocchetto degli appunti, e lei capì che aveva saputo di sua madre.

«Ho fame» rispose.

«Tutto qui? Hai fame?»

«Posso ordinare le pepite di granchio?»

«Meglio di no.» Le fece scorrere il dito lungo il menù plastificato fino ai nachos. «Ecco. Prova quelli.»

Chiuse delicatamente la mano sulla sua, come se le stesse insegnando a leggere, muovendo il suo dito sotto parole sconosciute. La faceva sentire sempre irrimediabilmente piccola, come due giorni dopo, quando tornò a sedersi a uno dei suoi tavoli e cercò di ordinare un Margarita. Le rise in faccia mentre studiava il documento d'identità falso che lei gli aveva mostrato.

«Andiamo» le disse. «Avrai al massimo dodici anni, giusto?»

Lei lo guardò di traverso. «Oh, vaffanculo,» gli rispose «ne ho diciassette.»

Ma lo disse con un tono fin troppo orgoglioso, e Luke rise di nuovo. Se anche avesse avuto diciotto anni – per i quali doveva aspettare fino alla fine di agosto – ai suoi occhi sarebbe sempre rimasta una bambina. Andava ancora al liceo. Lui aveva ventuno anni ed era già al college, in una università vera, non quella locale, dove la gente restava parcheggiata qualche mese dopo il diploma prima di trovare un lavoro. Nadia aveva fatto domanda in cinque università e in attesa di ricevere una risposta interrogava Luke sulla vita al

college, gli chiedeva se le docce dei dormitori fossero schiuse come se le immaginava o se la gente infilasse davvero un calzino sulla maniglia della porta per avere un po' di privacy. Lui le raccontava degli schiuma-party, delle gare di corsa in mutande, di come sfruttare al meglio il programma pasti alla mensa, di come farsi dare del tempo in più agli esami usando come pretesto un disturbo dell'apprendimento. Conosceva parecchie cose e conosceva le ragazze, le ragazze del college, quelle che andavano a lezione in tacchi alti, non con le scarpe da ginnastica, che portavano borsette a tracolla invece dello zaino, e che per "lavoretto" intendevano passare l'estate alla Qualcomm o alla California Bank & Trust, e non a preparare spremute nei baretto del molo. Nadia si immaginava già al college, tra quelle ragazze sofisticate, Luke che andava a trovarla in macchina oppure, se fosse andata in un altro Stato, prendeva l'aereo per andare da lei durante le vacanze di primavera. Sarebbe scoppiato a ridere se avesse saputo come se lo immaginava far parte della sua vita. Lui la stuzzicava spesso, soprattutto dopo che aveva cominciato a fare i compiti al Fat Charlie's.

«Cazzo» disse sfogliando il suo libro di aritmetica. «Sei una secchiona.»

In realtà no, ma imparare le riusciva facile. (Sua madre la prendeva spesso in giro. «Dev'essere una bella sensazione» diceva quando Nadia portava a casa il massimo dei voti in una verifica per cui aveva studiato solo la sera prima.) Credeva che la sua bravura a scuola potesse spaventare Luke, ma a lui piaceva che Nadia fosse in gamba. «Guarda, questa ragazza qui» diceva al primo cameriere che passava, «sarà la prima presidente nera degli Stati Uniti, vedrai.» Che poi era quello che si diceva di ogni ragazza nera minimamente

dotata. Ma le piaceva sentire Luke che si vantava di lei, e le piaceva ancora di più quando la prendeva in giro per il fatto che studiasse. Non la trattava come facevano tutti gli altri a scuola, che la evitavano oppure le si rivolgevano come fosse una creaturina fragile capace di rompersi anche solo con una parola storta.

Una sera di febbraio Luke la accompagnò a casa in macchina e lei lo invitò a entrare. Quel fine settimana suo padre era andato a un ritiro per soli uomini, e così quando arrivarono trovarono la casa buia e silenziosa. Lei avrebbe voluto offrirgli qualcosa da bere – perché era così che facevano le donne nei film, porgevano all'uomo un bicchiere squadrato con dentro qualcosa di scuro e virile – ma il bagliore della luna illuminava vetrinette prive di alcolici, e così Luke la spinse contro il muro e la baciò. Non gli aveva detto che era la sua prima volta, ma lui lo capì. Nel letto, in camera sua, le chiese tre volte se voleva fermarsi. E ogni volta lei gli disse di no. Fare sesso sarebbe stato doloroso ed era quello che voleva. Voleva che Luke fosse il suo dolore esterno, fisico.

All'arrivo della primavera aveva ormai imparato a che ora Luke staccava dal lavoro, quando incontrarlo nell'angolo più sperduto del parcheggio, dove si poteva stare soli. Sapeva quali erano le sue serate libere, serate in cui restava in attesa di sentire il suono dell'auto che imboccava il vialetto, e poi superava in punta di piedi la porta chiusa della stanza di suo padre. Sapeva quali erano i giorni in cui andava al lavoro più tardi, giorni in cui lo faceva entrare in casa di nascosto prima che suo padre tornasse. Sapeva che Luke portava una maglietta del Fat Charlie's di una taglia più piccola perché lo aiutava a guadagnare più mance. Sapeva che quando si accasciava sul bordo del letto in camera sua,

senza parlare, era perché detestava la prospettiva di un lungo turno di lavoro, e allora non parlava tanto neanche lei, gli sfilava dalla testa quella maglietta troppo stretta e faceva scorrere le mani sulla distesa delle sue spalle. Sapeva che stare in piedi tutto il giorno gli faceva male alla gamba più di quanto non volesse ammettere e a volte, mentre dormiva, lei rimaneva a fissare la sottile cicatrice che gli risaliva verso il ginocchio. Le ossa, come ogni altra cosa, sono forti finché non si spezzano.

Sapeva anche che il Fat Charlie's era un mortorio tra il pranzo e l'happy hour, e così quando il test di gravidanza risultò positivo, prese subito l'autobus per andare a dirlo a Luke.

«Cazzo» fu la sua prima parola.

Poi, «Sei sicura?».

Poi, «Sei sicura sicura?».

Poi, «Cazzo».

Nel locale vuoto, Nadia affogò le sue patatine fritte in una piscina di ketchup fino a farle diventare flosce e spugnose. Certo che era sicura. Non l'avrebbe fatto preoccupare, se non fosse stata già sicura. Per giorni aveva desiderato con tutta se stessa di vedere arrivare il ciclo, anche solo una goccia di sangue, una vaga sfumatura, e invece aveva visto solo il candore delle proprie mutandine. E così quella mattina aveva preso l'autobus per il consultorio gratuito che si trovava in periferia, un edificio tozzo e grigio in mezzo a una fila di negozi. Nell'atrio, quasi nascosta da una serie di piante finte, la receptionist aveva indicato a Nadia la sala d'aspetto. Si era ritrovata insieme ad altre ragazze nere che l'avevano degnata a malapena di uno sguardo quando si era

seduta tra una un po' in carne che faceva scoppiare bolle di chewing gum viola e un'altra in tuta che giocava a Tetris sul cellulare. Un'assistente bianca e grassa di nome Dolores aveva accompagnato Nadia sul retro dell'edificio, e si erano infilate in un ambulatorio così stretto che da sedute si toccavano le ginocchia.

«Allora, pensi di essere incinta?» le aveva chiesto Dolores.

Portava una maglia grigia infeltrita coperta di pecorelle bianche e parlava come una maestra d'asilo, tutta sorrisi, terminando le frasi con una cadenza gentile. Di certo pensava che Nadia fosse una cretina – l'ennesima ragazza nera troppo stupida per pretendere il preservativo. Ma i preservativi li avevano usati, quasi sempre almeno, e Nadia si sentiva una scema per come aveva vissuto con tranquillità quel loro sesso più o meno sicuro. In teoria avrebbe dovuto essere lei quella sveglia. Avrebbe dovuto capire che bastava un unico sbaglio per strapparle via il futuro. Ne aveva conosciute, di ragazze incinte. Le aveva viste dondolare in giro per la scuola in canottiere attillate e felpe che gli fasciavano la pancia. Dei maschi che le avevano ridotte così non c'era traccia – i loro nomi erano avvolti nel mistero, fumosi come le chiacchiere che suscitavano – ma le ragazze non si poteva non notarle, grandi e floride davanti ai suoi occhi. E dire che lei avrebbe dovuto saperlo. Dopotutto, Nadia era stata l'errore di sua madre.

Seduto dall'altro lato del separé, Luke si piegò sul tavolo, flettendo le dita come faceva quando era in panchina durante una partita. Il primo anno di liceo aveva passato più tempo a guardare Luke che a guardare la squadra impegnata in campo. Come sarebbe stato, farsi toccare da quelle mani?

«Credevo avessi fame» le disse.

Lei lanciò un'altra patatina sul mucchio. Non aveva toccato cibo tutto il giorno – sentiva un sapore salato in bocca, come prima di vomitare. Sfilò i piedi dalle infradito e li posò sulla coscia di lui.

«Mi sento uno schifo» gli disse.

«Vuoi qualcos'altro?»

«Boh.»

Luke scivolò dal separé. «Vado a prenderti qualcos'altro.»

«Non posso tenerlo» disse lei.

Luke si bloccò a metà strada, ancora non del tutto in piedi.

«Come?» disse.

«Non posso tenere un bambino» continuò lei. «Non posso essere la madre di nessuno, cazzo. Sto per andare al college e mio padre sarà...»

Non trovava il coraggio di dire a voce alta ciò che desiderava – la parola *aborto* aveva un che di orribilmente meccanico – ma Luke capiva lo stesso, no? Era stato il primo a cui aveva detto della mail di ammissione all'Università del Michigan – non aveva fatto in tempo a finire la frase che Luke l'aveva sollevata in un abbraccio così forte da stritolarla. Di certo capiva che non poteva lasciarsi sfuggire quell'occasione, la sua unica possibilità di andarsene da casa, da quel padre muto che non si era neanche sforzato di sorridere quando lei gli aveva mostrato la mail, ma che di certo sarebbe stato più felice senza di lei, sempre lì davanti agli occhi a ricordargli ciò che aveva perso. Non poteva permettere che quel bambino la inchiodasse lì proprio quando le veniva offerta l'occasione di scappare.

Se Luke aveva capito, non lo disse. All'inizio non disse

proprio niente, ripiombò a sedere nel separé, il corpo improvvisamente lento e pesante. In quell'istante le apparve ancora più grande di lei, il viso ispido tradiva stanchezza e smarrimento. Allungò una mano verso i piedi nudi di lei e se li tirò in grembo.

«Okay,» disse, e poi più piano «okay. Dimmi cosa devo fare.»

Non provò a farle cambiare idea. Gliene fu grata, anche se una parte di lei sperava in qualcosa di romantico e vecchio stile, tipo una proposta di matrimonio. Non avrebbe mai acconsentito, ma sarebbe stato carino se ci avesse provato. Invece le chiese di quanti soldi aveva bisogno. Lei si sentì una stupida – non aveva neanche pensato a una cosa così pratica come il costo dell'intervento – ma lui le promise che le avrebbe fatto avere i contanti. Quando le consegnò la busta, il giorno seguente, lei gli disse che non voleva essere accompagnata alla clinica. Lui le accarezzò la nuca.

«Sei sicura?» le chiese.

«Sì» rispose. «Ma poi vienimi a prendere.»

Si sarebbe sentita peggio, con qualcuno accanto. Vulnerabile. Luke l'aveva vista nuda – era stato dentro di lei – ma in qualche modo, farsi vedere spaventata era un'intimità che non riusciva a sopportare.

Il mattino in cui era stato fissato l'aborto, Nadia prese l'autobus fino alla clinica in città. Ci era passata davanti chissà quante volte – un anonimo edificio color terra bruciata, seminascosto da una filiale della Bank of America – ma non aveva mai immaginato come potesse essere all'interno. Mentre l'autobus percorreva il suo tragitto verso la spiaggia, rimase con lo sguardo fisso oltre il finestrino, raffiguran-

dosi bianche pareti sterili, vassoi di strumenti affilati, assistenti grasse con maglioni sformati che scortavano branchi di ragazze in lacrime nelle sale d'aspetto. E invece l'atrio era luminoso e ampio, le pareti tinteggiate di un colore chiaro dal nome ricercato come *talpa* o *ocra*, e sui tavolini in rovere, accanto a pile di riviste, c'erano vasi azzurri pieni di conchiglie. Seduta in una poltroncina, la più lontana dall'ingresso, Nadia fingeva di leggere un numero del *National Geographic*. Accanto a lei, una rossa di capelli bisbigliava davanti a un cruciverba che non riusciva a risolvere mentre il ragazzo, stravaccato nella sedia accanto, fissava il cellulare. Era l'unico uomo nella stanza, e forse la rossa si sentiva superiore – più amata – perché il suo ragazzo era lì con lei, anche se non aveva l'aria del bravo fidanzato, anche se non le rivolgeva la parola né le stringeva la mano, come avrebbe fatto Luke. Dall'altro lato della stanza, una ragazza nera con un vestito giallo attillato tirava su con il naso e si puliva con la manica del giubbotto di jeans. La madre, un donnone con una rosa tatuata sul braccio, le sedeva accanto a braccia conserte sul petto. Sembrava arrabbiata o magari solo preoccupata. La ragazza doveva avere sui quattordici anni, e più tirava su con il naso, più tutti cercavano di ignorarla.

Nadia pensò che forse poteva mandare un SMS a Luke. *Sono arrivata. Sto bene.* Ma lui aveva appena iniziato il turno e probabilmente era già abbastanza preoccupato di suo. Sfolgiò lentamente la rivista, facendo scivolare lo sguardo dalle pagine alla receptionist bionda che sorrideva parlando nel microfono della cuffia telefonica, e poi al traffico che scorreva fuori, al vaso azzurro di conchiglie che aveva accanto. Sua madre detestava la spiaggia – sabbia sporca e cicche di sigarette dappertutto – ma adorava le conchiglie, e così ogni

volta che ci andavano passava il pomeriggio a sguazzare lungo la riva, chinandosi a raccogliere dalla sabbia umida.

«Mi calmano» aveva detto una volta. Si era stretta Nadia in grembo e aveva girato con cautela una conchiglia, esibendo la lucida meraviglia del suo interno. Sul palmo della mano, questa risplendeva di verde e lavanda.

«Turner?»

Ferma sulla soglia, un'infermiera nera con dreadlock ingrigiti lesse il suo nome da una cartellina. Mentre raccoglieva le sue cose, Nadia sentì che quella donna la squadrava da capo a piedi, passando in rassegna la camicetta rossa, i jeans attillati, le décolleté nere.

«Avresti dovuto indossare qualcosa di più comodo» le disse.

«Mi sento comoda» rispose Nadia. Le sembrò di essere tornata ai suoi tredici anni, nell'ufficio del vicepresidente che le faceva la ramanzina su come ci si doveva vestire a scuola.

«Un paio di pantaloni della tuta» le disse l'infermiera. «Avrebbero dovuto dirtelo, quando hai preso l'appuntamento.»

«Infatti me l'hanno detto.»

L'infermiera scosse la testa, imboccando di nuovo il corridoio. Sembrava stanca, non come le colleghe bianche e pimpanti che sgambettavano per la clinica in uniforme rosa e scarpe di gomma. Lei aveva l'aria di chi aveva visto così tanto da non lasciarsi più sorprendere da niente, neanche da una ragazza sfacciata vestita in modo stupido, una ragazza così sola da non riuscire a trovare nessuno che le tenesse compagnia in sala d'aspetto. No, una ragazza così non aveva niente di speciale, non bastavano i bei voti, né il fatto che fosse carina. Era solo una delle tante ragazze nere che si

erano messe nei guai e stavano cercando il modo di uscirne.

Nella stanza dell'ecografia, un tecnico chiese a Nadia se volesse vedere lo schermo durante la procedura. Non era obbligata, le disse, ma per certe donne era un aiuto a superare la cosa. Gli rispose di no. Una volta aveva sentito di una sedicenne del suo liceo che aveva partorito e aveva lasciato il bambino sulla spiaggia. L'avevano arrestata quando era tornata indietro per dire a un poliziotto che aveva visto un bambino abbandonato, e quello aveva scoperto che era lei la madre. Chissà da cosa l'aveva capito, si era sempre chiesta Nadia. Forse, alla luce dei fari della volante, aveva intravisto il sangue che le rigava l'interno delle cosce o forse aveva sentito l'odore del latte fresco che le inumidiva i capezzoli. O forse era stato qualcosa di completamente diverso. La cautela con cui gli aveva consegnato il bambino, l'apprensione che aveva negli occhi mentre lo guardava scansare la sabbia dai capelli lanuginosi del neonato. Forse, anche dopo essersi allontanato, aveva visto l'amore materno che si srotolava come un filo d'oro da lei al bambino abbandonato. La ragazza si era lasciata tradire da qualcosa, ma Nadia non avrebbe fatto lo stesso errore. Nessun dietrofront. Non avrebbe avuto alcuna esitazione, non si sarebbe concessa di amare quel bambino, neppure di conoscerlo.

«Facciamolo e basta» disse.

«E se fossero più di uno?» le chiese il tecnico, girandosi sullo sgabello verso di lei. «Se fossero due, tre...»

«E perché dovrebbe interessarmi?»

L'uomo alzò le spalle. «A certe donne interessa.»

Sapeva già anche troppo del bambino, ad esempio che era un maschio. In realtà era troppo presto per dirlo con certezza, ma sentiva la sua estraneità nel proprio corpo,

qualcosa che era e non era lei al tempo stesso. Una presenza maschile. Un bambino che avrebbe avuto i folti ricci e il sorriso strabico di Luke. No, non doveva pensare neanche a quello. Non doveva concedersi di amare il bambino per via di Luke. E così, quando il tecnico cominciò a muovere il sensore sul gel azzurro che aveva sulla pancia, Nadia si girò dall'altra parte.

Dopo qualche istante, il tecnico smise di muovere il sensore e lo fermò all'altezza dell'ombelico.

«Mmm...» fece.

«Che c'è?» chiese lei. «Cos'è successo?»

Forse non era veramente incinta. Poteva essere, no? Forse il test si era sbagliato o forse il bambino aveva sentito di essere indesiderato. Forse aveva rinunciato per conto suo. Non riuscì più a resistere – si girò verso il monitor. Lo schermo era attraversato da un fascio granuloso di luce bianca e, al centro, una forma ovale e nera conteneva un'unica macchiolina bianca.

«Il tuo utero è una sfera perfetta» disse il tecnico.

«E allora? Che significa?»

«Non so» rispose. «Che sei un supereroe, forse.»

Il tecnico fece una risatina e poi riprese a muovere il sensore sul gel. Nadia non sapeva cosa avrebbe dovuto vedere dall'ecografia – la curva di una fronte, forse, il profilo di una pancia. Ma non quella cosa bianca a forma di fagiolo, così piccola da poter essere coperta da un pollice. Com'era possibile che quella minuscola luce fosse una vita? Che una vita così piccola avesse il potere di rovinare la sua per sempre?

Quando tornò in sala d'aspetto, la ragazza con il giubbotto di jeans stava singhiozzando. Non la guardava nessuno, neanche il donnone, che ora sedeva su una sedia più

in là. Nadia si era sbagliata: quella donna non poteva essere la madre della ragazza. Una madre avrebbe fatto di tutto per stare più vicino, e non più lontano, a una figlia in lacrime. Sua madre l'avrebbe abbracciata forte e avrebbe cercato di assorbire il suo pianto nel proprio corpo. L'avrebbe stretta a sé e dondolata fino a quando l'infermiera non avesse di nuovo chiamato il suo nome. Quella donna, invece, allungò una mano e diede un pizzicotto alla coscia della ragazza in lacrime.

«Falla finita» disse. «Hai voluto fare l'adulta? Be', fai l'adulta, adesso.»

«Ci vorranno dieci minuti appena» le disse l'infermiera con i dreadlock. Neanche il tempo di un programma in TV.

Nel gelo della sala operatoria, Nadia fissò il monitor appeso davanti a lei che trasmetteva immagini di spiagge da tutto il mondo. Sopra la sua testa, le casse diffondevano la musica di un CD di meditazione – una chitarra classica su un suono di onde. Non doveva far altro che fingere di stare distesa sulla sabbia bianca di un'isola tropicale. Ma quando l'infermiera le sistemò sul viso la mascherina dell'anestesia e le disse di contare fino a cento, l'unica cosa che le venne in mente fu la ragazza che abbandonava il bambino sulla spiaggia. Forse quello era un posto più naturale per lasciare un figlio di cui non potevi prenderti cura. Bastava scavargli una culla tra la sabbia e sperare che qualcuno lo trovasse, una vecchia coppia durante una passeggiata al chiaro di luna, oppure un poliziotto di pattuglia che ispezionava la spiaggia con la torcia in cerca di bottiglie di birra abbandonate. E se nessuno l'avesse trovato, se nessuno ci fosse inciampato sopra, sarebbe tornato alla sua casa d'origine,

un oceano come quello che lei si portava dentro. L'acqua avrebbe lambito la riva, lo avrebbe fatto scivolare tra le proprie braccia e lo avrebbe cullato fino a farlo addormentare di nuovo.

Quando fu tutto finito, Luke non si presentò.

Era passata un'ora da quando gli aveva telefonato, e ormai era rimasta solo lei ad aspettare nella sala postoperatoria. Se ne stava raggomitolata in una poltrona reclinabile rosa troppo imbottita, stringendo un cuscinetto riscaldato sulla pancia, morsa dai crampi. Aveva fissato per un'ora intera la penombra indistinta della stanza, incapace di mettere a fuoco i visi delle altre, ma immaginandoli vuoti quanto il suo. Forse la ragazza con il vestito giallo aveva pianto tra le braccia della poltrona. O forse quella dai capelli rossi aveva continuato il suo cruciverba come se niente fosse. Magari ci era già passata altre volte, o aveva già dei figli e non poteva tenerne un altro. Era più facile, se avevi già un bambino? Era come rifiutare una seconda porzione di qualcosa quando si è già sazi?

Le altre se ne erano andate, e quando lei tirò fuori il cellulare per chiamare Luke una terza volta l'infermiera con i dreadlock prese una delle sedie di metallo e le si sedette accanto. Aveva un piattino di carta con dei cracker e un succo di mela.

«I crampi ti daranno fastidio per un po'» le disse. «Se stai al caldo passano subito. Ce l'hai un cuscinetto come quello, a casa?»

«No.»

«Basta scaldare un asciugamano. Funziona lo stesso.»

Nadia aveva sperato in un'altra infermiera. Aveva osser-

vato le altre muoversi qua e là nella sala per prendersi cura delle pazienti a loro affidate, elargendo sorrisi, stringendo mani. Quella con i dreadlock invece si limitò a scuoterle il piatto davanti alla faccia.

«Non ho fame» disse Nadia.

«Devi mangiare. Non posso mandarti via, se non mangi.»

Nadia sospirò e prese un cracker. Dov'era Luke? Era stufa di questa tipa, con la sua pelle raggrinzita e gli occhi fissi. Voleva il letto di casa sua, voleva avvolgersi nella sua trapunta, posare la testa sul petto di Luke. Lui le avrebbe preparato una minestra e le avrebbe fatto vedere un film al computer finché non si fosse addormentata. L'avrebbe baciata e le avrebbe detto che era stata coraggiosa. L'infermiera scavallò le gambe, poi le accavallò di nuovo.

«Ancora nessuna notizia dal tuo amico?» le chiese.

«Non ancora, ma sta arrivando» rispose Nadia.

«Hai qualcun altro che puoi chiamare?»

«Non devo chiamare nessun altro, sta arrivando.»

«Non sta arrivando, tesoro» disse l'infermiera. «Hai qualcun altro che puoi chiamare?»

Nadia alzò gli occhi, sorpresa dalla sicurezza con cui quella donna sosteneva che Luke non si sarebbe fatto vedere, ma ancora più scossa dal modo in cui l'aveva chiamata *tesoro*. Una parola dolce, morbida, ovattata, che sembrava aver colto di sorpresa lei stessa, come se le fosse scappato di bocca. Proprio come quando, nel delirio postoperatorio, Nadia aveva fissato il viso sfocato dell'infermiera e aveva detto «Mamma?» con un tale tenerezza che per poco lei non aveva risposto «Sì».